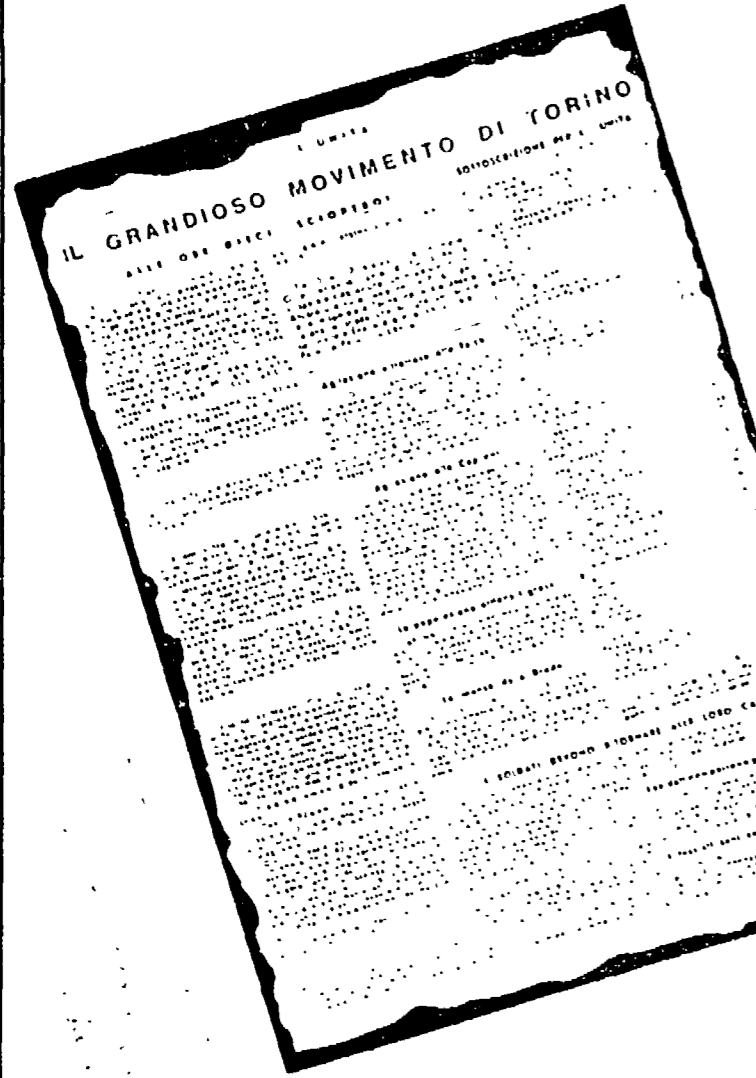


## Marzo '43: quarant'anni fa gli scioperi che scossero il regime

Il segnale, dopo vent'anni di silenzio, doveva essere dato dalle sirene d'allarme. Ma quella mattina i fascisti impedirono che suonassero, come sempre, alle 10. Gli operai si fermarono lo stesso, a cominciare dalla Fiat Mirafiori. Mussolini capi cosa stava davvero succedendo e si infuriò coi suoi gerarchi: «Credevate di fermarli con questi trucchi?»



Qui sopra la pagina interna de L'Unità del 15 marzo 1943 con le notizie di una settimana di lotta: la parola d'ordine è: alle ore 10, scioperi! In basso, a destra: Leo Lanfranco, eroe della resistenza operaia, che lavorava all'Officina 19 della Fiat Mirafiori dove cominciarono gli scioperi. Sotto, Benito Mussolini



# Officina 19

A ripensarci ora, l'idea era molto cinematografica: lo sciopero, quello che resterà nella storia complessiva della seconda guerra mondiale come uno degli episodi più rari, di rottura del «fronte interno» — vale a dire, l'unico caso di sciopero politico di massa in un paese fascista impegnato in guerra — doveva scoppiare alla Fiat Mirafiori di Torino alle dieci di mattina, allorché, come ogni giorno, si mettevano in azione le sirene d'allarme. Quelle sirene delle dieci suonavano a prova del loro buon funzionamento e spesso risuonavano ben più sinistramente nella notte ad avvertire i cittadini che dovevano precipitarsi nei rifugi antiaerei.

In quella fine inverno di quarant'anni fa i bombardamenti notturni avevano già colpito profondamente molte città italiane, da Torino a Milano, da Genova a Cagliari a Napoli, con migliaia di vittime, decine e decine di migliaia di case rese inabitabili. In certi casi e momenti a Torino, ma anche a Genova, quasi metà della popolazione scappava atterrita per qualche ora o qualche giorno, per tornare ben presto nelle case diroccate nel freddo, con i prezzi alle stelle dei generi di prima necessità. Scriveva in un suo rapporto il questore di Milano:

«Il continuo terrore dei bombardamenti aerei e le notizie dei gravi danni subiti dalle città di Torino e di Genova hanno scosso i nervi delle popolazioni e hanno fatto decidere decine di migliaia di persone a sfollare con ogni mezzo più o meno precipitosamente, verso luoghi ritenuti più sicuri. I treni affollati oltre il credibile, i tranvai e i servizi automobilistici interurbani presi d'assalto; autocarri e autofurgoncini, carri a trazione animale e financo furgoncini spinti a mano, carri carichi di mobili e masserizie, danno, specialmente nelle vie periferiche della città e sulle strade di comunicazione con le province limitrofe, il segno della preoccupazione della cittadinanza...»

1943, nonostante che anche allora le sirene tacevano, lo sciopero partiva davvero, dall'officina 19, quella dove lavorava Leo Lanfranco, eroe della resistenza operaia e patriottica. Dirà Mussolini infuriato ai gerarchi fascisti, nel suo rapporto-cicchetto al Direttorio del 17 aprile: «Quando si è saputo che questa gente voleva fare sciopero alle ore 10, si è pensato di non fare suonare la sirena: come se questa gente non avesse l'orologio in tasca o al polso. Questi sono i piccoli accorgimenti (così si chiamano in linguaggio delicato) ma io li chiamerò trucchi, coi quali si pensa di bordeggiare e di evitare le difficoltà che esistono».

Lo sciopero scoppia come un colpo di tuono inavuto trattenuto e temuto: un urlo della classe operaia di Torino (la cui eco giungerà a Roma e a Berlino, a Londra e a Mosca); le macchine si fermano, i lavoratori corrono di reparto in reparto, improvvisano cortei interni, i più dubbiosi (si ricordi che buona parte degli operai erano mobilitati, considerati cioè soldati, con l'eserono dal servizio perché addetti alla produzione bellica e, quindi, lo sciopero equivaleva a una diserzione in guerra, roba da Tribunale militare), sono trascinati da giovani ardimentosi.

Alle ore 13 si tiene alla Mirafiori una improvvisata assemblea; intanto la notizia è corsa nella mattinata, si fermano alla Grandi Motori e alla Rasetti, alle Ferrerie e alla Westinghouse, alla Lingotto e alla Microtecnica, alla Savigliano. Ed è solo l'inizio. Il 5 marzo era un venerdì. Il lunedì successivo lo sciopero — si tratta spesso di brevi fermate, a «gatto selvaggio» — dilagò come una macchia d'olio: si fermano gli operai dell'Aeronautica, della Fiat materiale ferroviario, della Fiat ricambi, della Tubi metallici, di altre fabbriche. Le dieci di mattina restano l'ora X. Riparte lo sciopero alla Microtecnica. Ha ricordato un altro giovane operaio dell'epoca, Luciano Rossi, «Cianin».



## Così il fascismo cominciò a perdere



un crumiro». Sono quasi centomila i lavoratori torinesi che partecipano agli scioperi dell'inizio di marzo del 1943: una cifra enorme e non solo per le condizioni di guerra cui si accennava: si tratta di due terzi degli operai dell'industria, della grande maggioranza di quelli della Fiat. Il silenzio della classe operaia torinese durava dal 1925; anche questo Mussolini lo metterebbe subito in rilievo, pur paragonando lo sciopero a un tradimento verso la patria fascista impegnata sui vari fronti di battaglia: in un giorno i lavoratori hanno fatto una esperienza rivoluzionaria, hanno visto poi che soltanto con la lotta erano riusciti ad ottenere qualcosa. «Ci si trova dinanzi — afferma il Duce — a queste ingrate e crumiose sorprese, le quali hanno messo nel cervello di molti operai la convinzione che ritornando ai vecchi metodi si ottiene quanto si vuole ottenere». Infatti, uno degli aspetti più importanti dello sciopero è che le rivendicazioni operaie sono in buona parte accolte da governo e padronato: anzitutto la concessione straordinaria di una mensilità di salario (per 192 ore di lavoro), una «tredecima», e non soltanto, come era stato stabilito dal ministro delle Corporazioni agli operai sfollati ma a tutti: si danno i primi accenti nei giorni degli scioperi, poi verranno anche indennità di carovita in varia misura.

Ma prima di vedere come fermate di lavoro e manifestazioni si succedano sia nella provincia di Torino sia nel Biellese, poi a Milano, dal 23 marzo, e a Porto Marghera, conviene chiarire come sia potuto avvenire questo miracolo, o scandalo, per il quale Hitler, subito informato dall'ambasciatore tedesco in Italia, esplose in un commento sdegnato: «Per me è impossibile — urla il Führer — che un popolo possa scioperare... Sono convinto che in questi casi chi mostra la minima debolezza è perduto». L'impossibile è avvenuto perché è stato preparato, da mesi, attraverso un'azione di agitazione clandestina degli organizzatori comunisti guidati da Umberto Massola, da Americo Clocchiatti, da Angelo Leris, da Rina Piccolato e da Nella Marcellino. E il dato nuovo, presto dominante, è questo effetto della semina cospirativa: che le parole d'ordine dell'agitazione si sono fatte, nel suo corso stesso, da economiche politiche. I lavoratori gridano gli slogan diffusi dai volantini del PCI: «Per il pane e la libertà»; «Via Mussolini dal governo»; «Contro la guerra maledetta».

Alla Riv di Vilar Perosa, la fabbrica proprietà personale di Giovanni Agnelli, il 14 marzo gli operai fermano il lavoro al canto di «Bandiera rossa», le donne sono in testa a un corteo improvvisato, e quando il senatore Agnelli interviene prometten-

do 600 lire a ogni dipendente purché si torni al lavoro si sente replicare: «Adesso che abbiamo risolto la questione economica dobbiamo risolvere quella politica». Qualche operaio arriva persino a dire che rinuncia volentieri alle somme promesse pur di potere continuare a intonare «Bandiera rossa».

Si è scritto molto sugli scioperi del marzo 1943 ma la ricerca d'archivio, così come la riflessione storica, non hanno fatto altro che confermare quei tratti decisivi, quelle cause trascinate che elenchiamo in un ordine di crescita importanza e successione: alla base c'è certamente la condizione durissima di vita; i lavoratori non soltanto hanno le case sinistrate; hanno fame. La maggior parte degli operai Fiat ha perso in un anno da dieci a quindici chili di peso; la razione di pane di 150 grammi al giorno è insufficiente; a borsa nera pane, zucchero, riso, per non dire della carne, spesso introvabile, costano tre, quattro volte il prezzo ufficiale delle derrate razionate, il latte arriva a 6 lire al litro, un paio di scarpe a 800 lire. Il sapone è diventato un genere di lusso. Gli orari di lavoro sono massacranti: fino a dodici ore al giorno, senza contare il tempo, ore e ore, passate nel tragitto tra la casa e la fabbrica.

Ma l'intollerabilità della situazione non è di per sé sufficiente a scatenare la

protesta (tant'è vero che a Genova, dove gli operai non stanno meglio di quelli di Torino lo sciopero non riesce a decollare). È la presenza, è il coraggio, è anche l'intelligenza politica dell'organizzazione clandestina del PCI a divenire il fattore che consente il salto di qualità. Si è osservato che gli operai comunisti collegati organicamente con i pochissimi «rivoluzionari di professione» del partito operanti a Torino (e tra Torino e Milano) erano pochissimi: un'ottantina, ad esempio, su 15.000 operai alla Mirafiori. I simpatizzanti, però, erano molti di più: «L'Unità» clandestina circolava di mano in mano, ogni copia aveva 25 lettori almeno: tutto lo sforzo degli organizzatori si indirizzava inoltre a impostare parole d'ordine concrete, rivendicazioni sentite profondamente, per saldare ad esse quelle più politiche, sulla pace e la libertà.

Ma forse, in quella situazione nella quale anche la pressione poliziesca si è allentata, la macchina repressiva è piuttosto inceppata (anche se gli arresti a Torino raggiungeranno la cifra di qualche centinaio nelle settimane successive), più importante ancora è quanto la propaganda comunista riesce a fare penetrare nella coscienza e nella coscienza operaia: cioè che ora si può lottare, che una grande spallata è possibile, viste le sorti della guerra. In altri termini, è la vittoria di Sta-

lingrado, che appare in quei giorni in tutta la sua folgorante misura di svolta della guerra, ad animare la resistenza operaia. Senza di essa, senza che «L'Unità» potesse additare a sprone e ad esempio quella vittoria, molto probabilmente gli scioperi non avrebbero avuto quel successo di massa, quel valore di sveglia. Ci sono anche le sconfitte fasciste in Africa, i bombardamenti, ma è Stalingrado la miccia che fa divampare il fuoco. Esso si estende, come si è detto, a Milano: qui c'è Celeste Negarville, e con lui Giovanni Hovveda, Antonio Rasio, Giuseppe Gaeta, Attilio Bietolini, Giosué Casati, Giovanni Grilli e altri. L'esempio del successo dello sciopero a Torino ha suscitato entusiasmo, «L'Unità» è riuscita ad uscire con una diffusione straordinaria il 14 marzo, anche se la polizia si fa più attenta. Si decide di iniziare la lotta il 23 marzo. Racconterà Giovanni Brambilla, per quanto riguarda la Falck:

«Il lavoro preparatorio fu fatto così bene che tutti furono entusiasti e si decise di iniziare lo sciopero il 23 marzo alle ore 14. Ma era tale lo slancio della massa che non si aspettò l'orario stabilito. Alle 13 i reparti della buloneria tubi e lamiere cessano il lavoro. Alle 14 una squadraccia fascista entra nello stabilimento minacciando con manganelli e pistole, ma gli operai non si lasciano intimidire e alle violenze di qualche fascista reagiscono immediatamente con lanci di bulloni e materiale vario; la reazione è così decisa che la squadraccia è costretta a fuggire verso la portineria».

Lo sciopero, sulla stessa base rivendicativa di quello di Torino, prende vigore il giorno 23 e dura sino al 29, nonostante che gli arresti si facciano massicci: la fiammata delle fermate del lavoro lambisce tutte le grandi fabbriche milanesi e di Sesto San Giovanni; dalla Falck, appunto, alla Pirelli, dall'Ercole Marelli alla Borletti (dove ancora una volta sono le donne a improvvisare una grande manifestazione che costringerà il gerarca fascista Malusardi a darsela a gambe), dalla Caproni alla Brown Boveri, alla Bianchi, alla Breda, al Colonnificio di Abbiategrasso.

In seguito allo sciopero torinese si è lottato anche a Porto Marghera e alla fine di marzo si sciopera nel Biellese e in Valsessera, dove l'organizzazione comunista è animata da Benvenuto Santus e da Guido Sola. Il governo fascista è costretto ai primi di aprile ad annunciare revisioni salariali, nuove indennità giornaliere. Il contraccolpo per il regime è così notevole che Mussolini sostituisce il capo della polizia Senise con il prefetto Chierici e cambia anche il segretario del PNF; caccia Vidussoni e assume Scorza.

La grande spallata del marzo 1943 non sarà sufficiente a trasformare le masse popolari in soggetto operante al momento della disgregazione finale del regime mussoliniano; passività, attesa, timori, divisioni, ritardi dell'antifascismo militante che solo ora comincia a tentare una sua organizzazione unitaria, pesano gravemente. Gli effetti di questa eroica sortita saranno però numerosi. Essi costituiscono il primo ingresso della classe operaia del Nord sulla scena politica e sociale, saranno una fucina di quadri che si batteranno nella guerra di liberazione. Il partito comunista si presenta per la prima volta come il rappresentante autentico e attivo della classe. Il campanello d'allarme, nella vecchia classe dirigente, negli industriali, nella casta militare, negli ambienti della corte del Savoia, è tale che essa accelera i preparativi per uno sganciamento dal fascismo, per una soluzione reazionaria della crisi, anche se viltà e tentennamenti porteranno al 25 luglio e all'8 settembre, al disastro della nazione e alla consegna del paese nelle mani tedesche.

Al tempo stesso, la pagina scritta a lettere d'oro dagli operai di Torino e di Milano — come riconosceranno studiosi stranieri quali il Michel e il Deakin — è la prima pagina della resistenza italiana, già indica che solo attraverso una lotta di massa, una rivolta di popolo, si potrà battere il fascismo e il suo alleato tedesco. Lo sciopero mostra, intanto, come sia possibile una saldatura tra motivi e esigenze patriottiche, di libertà, e strenua difesa degli interessi operai. **Paolo Spriano**